

FUTURA

*a cura del gruppo "adolescenti e giovani politiche" del CNCA
- settembre 2024 -*

Il CNCA accompagna da tempo i percorsi di adolescenti e giovani, con attività di ricerca, confronto, formazione e progettazione. Un impegno trasversale, a supporto del lavoro svolto con passione e competenza dalle operatrici e dagli operatori, attento sia a cogliere bisogni, desideri e risorse dei più giovani, che a comprendere l'evoluzione delle sfide che, crescendo, si trovano ad affrontare.

In un momento storico caratterizzato a diversi livelli da disorientamento e disagio, sentiamo il bisogno di risignificare la nostra funzione educativa all'interno di contesti in cui lo spazio per un futuro abitabile, o è costruito insieme ai più giovani oppure rischia di essere negato.

Rileggere il grido degli adolescenti come un avvertimento non significa minimizzarne la portata o deresponsabilizzare i giovani ma cambiare prospettiva educativa: riconoscerli parte integrante del contesto sociale e promuoverne la corresponsabilità nell'immaginare un futuro che vada oltre la narrazione della catastrofe.

Con questo documento ci assumiamo la responsabilità di una postura politica che metta in discussione prassi sclerotizzate, apra ad altri sguardi e sostenga il nostro essere in dialogo e cammino.

Incipit: "noi stiamo male, e voi? voi come state?"

"Sentivo che un grande urlo infinito pervadeva la natura" (Edvard Munch)

Un numero sempre maggiore di ragazze e ragazzi riporta di "star male". Lo dicono ad alta voce: sussurrando, gridando o stando in silenzio. Sembra che ragazze e ragazzi abbiano, ora più di prima, paura di rompersi e che declinino questa paura in forme diverse: dal dolore di stare nei propri corpi e nelle proprie vite, al ritiro sociale; dalla violenza praticata verso gli altri, alla violenza riservata a se stessi.

Le storie degli e delle adolescenti non sono uguali tra loro: oggi più che in passato è necessario parlare di *adolescenze* al plurale, per dare evidenza dei molteplici percorsi e delle numerose riposte - più o meno funzionali e innovative - che adolescenti e giovani hanno saputo trovare. Eppure ciò che sembra accomunare tutte le adolescenze è una situazione di oggettivo aumento e di complessificazione della sofferenza. Una sofferenza di fronte alla quale le tradizionali modalità di interpretazione risultano inadeguate. Anche le categorie cliniche oggi sono poco efficaci: troppo spesso è necessario ricorrere ad una pluralità di diagnosi per descrivere un comportamento. Il risultato è che nella narrazione collettiva si corre il rischio di patologizzare la stessa adolescenza. Ma poiché la patologia non può essere attribuita tout court ad una fase della vita, è necessario un cambio di prospettiva. *Cosa ci racconta questa sofferenza?*

Le vite adolescenti hanno inevitabilmente "fame" di futuro e quasi contemporaneamente cominciano a dubitare di questa "fame". **Le ragazze e i ragazzi dicono di star male e al tempo stesso non smettono di desiderare di star bene. Stanno ponendo una domanda di senso: "Dobbiamo davvero desiderare di poter costruire il futuro?"** Nel suo essere posta pubblicamente è una domanda rivolta a tutti e tutte: *"Noi stiamo male e voi? Siete proprio sicuri di star meglio? Che effetto vi fa il futuro?"*.

La sofferenza non abita esclusivamente le vite degli e delle adolescenti ma riguarda anche gli adulti.

Ci sono parti del corpo maggiormente sensibili agli stimoli esterni. Le dita della mano, ad esempio, percepiscono immediatamente il calore di una fiamma vicina e allertano il resto del corpo. È quello che sta succedendo alla nostra convivenza, al nostro "corpo collettivo": le ragazze e i ragazzi, parti sensibili della nostra collettività, stanno allertando tutti. Perché proprio loro? Cosa stanno dicendo *al resto del corpo*?

Abbiamo vissuto la seconda metà del '900 con la convinzione che il progresso avrebbe migliorato le condizioni di vita della collettività, ma oggi appare evidente che quel mito non regge, che era una narrazione parziale. Il progresso che ci hanno promesso è insostenibile e il patto sociale su cui pensavamo si basasse è stato da più parti tradito. Che fine ha fatto il nostro desiderio di futuro? A guardarci bene ci ritroviamo a correre freneticamente senza procedere in alcuna direzione. Viviamo in una condizione di presentificazione dove il futuro non è desiderabile perché - pensiamo - non sarà migliore del passato o del presente. **Quella che stiamo vivendo è una crisi di prospettiva** (basti pensare alla questione ambientale, all'economia di guerra, al ritmo performativo non più sostenibile) **di fronte alla quale le risposte individuali e frammentate risultano inadeguate.**

Stiamo reiterando un presente che sappiamo profondamente ingiusto dal punto di vista ecologico, sociale ed economico. Il nostro agire è strutturalmente compromesso, ferito: freneticamente sminuzza, separa, etichetta singoli elementi e perde di vista il processo. Incapace di situarsi in un tempo e in uno spazio che vadano oltre il qui ed ora, il nostro agire si accartocchia su se stesso: è un dis-agire, una dis-azione che si ripete uguale a se stessa.

Adolescenti e adulti sembrano agire in maniera disgiunta e separata dai propri bisogni individuali e collettivi, più profondi. La rappresentazione più efficace del "dis-agire" è il consumo spasmodico di beni e servizi. È la distopia di una società che, incapace di immaginarsi nel futuro, resta schiacciata tra forme di paralisi (*ritiro sociale, dimissioni, immobilismo...*) e di ebollizione (*ansia, frenesia, violenza...*).

Più delle altre fasce d'età i giovani vivono proiettati nel futuro e quindi percepiscono la lacerazione del presente. Meno delle altre fasce d'età i giovani sono assuefatti a questa realtà e quindi provano con forza a ribellarsi a questa situazione. **Ragazze e ragazzi in questo "dis-agire" riconoscono - adesso - la propria sofferenza e sembrano chiedere a tutti "Voi come state? Voi come vivrete?"**.



Contromappe e utopie generative

“L’attenzione è la forma più rara e più pura della generosità” (Simone Weil)

Il futuro ha bisogno di apertura, di spazio, per potersi realizzare. La conoscenza e l’immaginazione si nutrono di differenza, di ibridazione, di “altro”. È nella differenza che conosco, è nel dialogo con l’altro da me che mi ri-conosco e cresco.

L’attenzione alle narrazioni soffocate, flebili, minoritarie ci permette di aggiungere differenze, di contaminare, di includere possibilità e ampliare il nostro sguardo. La ragazza che in classe non disturba mai, che non partecipa a un gruppo già troppo numeroso è un frammento che manca alla lettura di quella esperienza, un indizio che, se visto, cambia il quadro... La periferia che la sera è buia e poco attraversata, quella periferia che manca dalle cartoline della città ne è la pancia; un punto di osservazione che apre ad una narrazione inedita. Le rappresentazioni ridondanti e convergenti rischiano di chiudere la nostra capacità di immaginare altro. È solo coltivando la differenza, l’altro da me, lo sguardo “queer” che posso aprirmi al cambiamento, alla possibilità, all’immaginazione.

Uno sguardo attento e aperto consente di cogliere gli emergenti immaginari utopici degli adolescenti. Così accade che possiamo ritrovarci dinanzi a visioni del futuro potentemente inedite. Narrazioni utopiche di ragazze e di ragazzi che possono manifestarsi in maniera contraddittoria e anche poco decifrabile (soprattutto per noi adulti). Disegni di futuri possibili che superano definitivamente la narrazione egemonica dell’antropocene (legata funzionalmente alla cultura della competitività economica e sociale) riscoprendo i nessi di interdipendenza fra i viventi.

È la capacità utopica di ragazze e ragazzi che già nel presente ci racconta altri modi possibili di abitare il mondo, rivendicando un cambiamento culturale della società. Il rifiuto della competizione come forma predominante di interazione tra le persone, il ridimensionamento della funzione del lavoro, la centralità del tempo liberato, l’urgenza di una scuola che sia luogo relazionale significativo, il bisogno di prossimità fisica ai viventi delle altre specie (alle piante, agli animali)... Sono forti i segnali che giungono da movimenti e campagne giovanili che aggregano e muovono la partecipazione di piazza su temi come la crisi climatica, la pace, l’uguaglianza di genere, in alcuni casi utilizzando a proprie spese lo strumento della disobbedienza civile. A questo proposito è indicativo il movimento transfemminista intersezionale perché non solo promuove l’uguaglianza di genere e i diritti delle donne ma allarga il ragionamento alla giustizia sociale ed ambientale per tutte e tutti.

Nel parlare oggi di questioni attinenti alle adolescenze nelle sue diverse forme, **si avverte allora l’esigenza di un superamento della diade adulto - adolescente** che, per quanto fortemente stemperata nell’accezione di comunità educante, rimane ancora presente nella lettura di fenomeni come il disagio, il malessere, la fragilità dei giovani.

Va superato l’approccio del “doppio sguardo”: “e” l’adolescente “e” l’adulto, dove uno è l’effetto, la conseguenza - nell’accezione più simmetrica - la concausa dell’altro; in questo approccio, infatti, i due termini acquisiscono significato uno in relazione all’altro. Per superare questa diade, va introdotta una terza “e” che riconfigura le due precedenti: il contesto.

Il contesto è lo spazio relazionale in cui si abita, si interagisce e si co-producono significati. È l’insieme di condizioni che promuovono lo sviluppo di competenze e di apprendimenti. L’attenzione è al contesto capacitante, prima che alla persona da formare.

Oltre la narrazione della catastrofe: la postura dell'attenzione

Abbi fede in quel niente che viene - quel niente che succede (Mariangela Gualtieri)

Spostare il sapere e la pratica sul contesto significa assumere un approccio differente al tema educativo: non è la presenza/assenza della capacità dell'adolescente o dell'adulto il perno della questione - e quindi la bussola degli interventi - bensì la "capacità" del contesto di essere accessibile, di permettere gli apprendimenti e di agire sui micro-sistemi viventi e relazionali della comunità.

È il tempo per emendare le prassi educative e le riflessioni metodologiche. Orientare le traiettorie di lavoro sulla base dell'approccio dicotomico può essere rassicurante ma non è più sufficiente.

In questa accezione si compie un esercizio di decentramento: tutti sono contemporaneamente attori e beneficiari, al centro e in periferia.

La prassi educativa è quindi la capacità di riconoscere e agire l'autoconvocazione di sguardi plurimi e simmetrici. Plurimi perché portatori di specificità, prospettive e visioni differenti; simmetrici perché ugualmente necessari e ciascuno con un pari livello di potere e responsabilità.

Nel contesto gli apprendimenti sono processi di partecipazione relazionale alla crescita delle competenze del sistema. Un contesto curato nutre il singolo e le sue interdipendenze, e la partecipazione è essa stessa un processo di apprendimento. Gli stessi bisogni sono de-centrati dalla persona (giovane e adulta) e diventano i "bisogni" del contesto generando risorse ed opportunità. Tale approccio facilita la costruzione di politiche giovanili di impatto, trasformativo di visioni, fondate su trasversalità, orizzontalità, contaminazione, ricomposizione.

È necessario cambiare passo e promuovere un processo culturale che accompagni le prassi alla postura dell'attenzione: dal "fare" all'accorgersi, dall'abilità nella risoluzione alla responsabilità della visione, dallo spazio del singolo all'abitabilità del suo contesto di vita.

Emendare le prassi nell'ambito della relazione educativa corrisponde all'appassionamento verso forme complesse di responsabilità:

- ✓ **La responsabilità dell'attesa.** È la responsabilità educativa dell'attendere il senso di ogni istante di vita adolescente, che prevede l'indugiare sulle domande, abitandole e abbandonando la ricerca spasmodica delle risposte.
- ✓ **La responsabilità della partecipazione.** È la responsabilità educativa della coltivazione collettiva del desiderio, che chiede di non sovrastare le voci degli adolescenti, di lasciare a ciascuna voce il tempo per intonarsi e cantare - in forme inedite - il futuro.

Attesa, partecipazione, pluralità contribuiscono alla costruzione di processi differenti; favoriscono l'incontro dialogico e generativo con l'altro. Così come il corpo e le emozioni, questi processi sembrano confinati nelle periferie delle rappresentazioni del presente; prezioso "disturbo", "rottura" di una cultura chiusa, ferma, uguale a se stessa. L'attenzione si prende cura e fa emergere dall'ombra la risorsa più preziosa: l'altro da me.

Oggi si è chiamati ad assumere una postura differente che ci aiuti a rallentare nel pensiero operativo per abilitarci a riconoscere *la vita in cui tutti siamo*. L'abitabilità dei processi vitali diventa la condizione per tracciare nuove traiettorie di conoscenza e di narrazione.

In quest'ottica trova accoglienza il conflitto tra paura e desiderio, tra staticità e movimento, tra conosciuto e ignoto, tipico dell'età adolescenziale e per niente estraneo al mondo adulto. Nutrendosi di ascolto, reciprocità secondo un tempo lento, si scongiura la deriva autodistruttiva insita nelle società delle *passioni tristi* che mina fortemente il diritto dei giovani a desiderare un futuro.

L'attenzione diventa il nuovo paradigma della cura; "accorgersi" è la strategia con cui fare emergere la densità emotiva e percettiva delle relazioni, anche quelle invisibili, allenarsi a destrutturare gli sguardi consolidati, ospitare le differenze, trovare le risposte nel gioco generoso degli spostamenti. **Il contesto diventa lo spazio abilitante in cui coltivare - come collettività - la desiderabilità della vita.**